Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,50 (Estero, Fr. 2,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

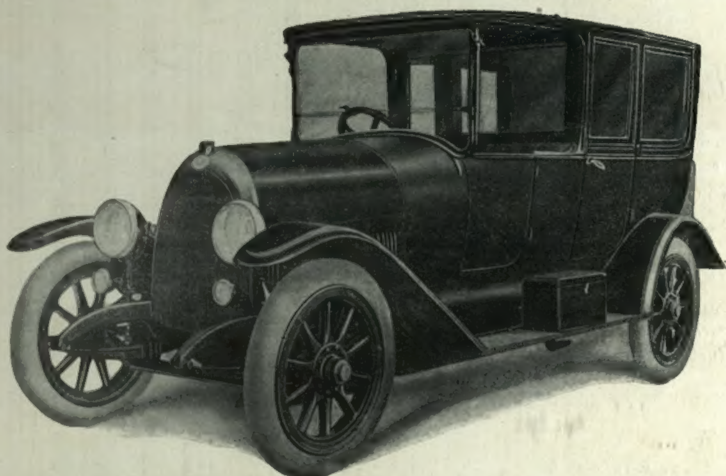
Anno XLVII - N. 29. Milano - 18 luglio 1920.

Abbonamento: Momentaneamente non si accettano abbonamenti annuali. Semestre, L. 55 (Estero, Fr. 62 in oro). Trimestre, L. 28 (Estero, Fr. 31 in oro).









Landaulet su chassis O. M. 25-35 HP. Serie 305
(Pneumatici Pirelli).

VETTURE DA TURISMO
AUTOCARRI-RIMORCHI
MOTORI INDUSTRIALI

OFFICINE MECCANICHE

GIÀ MIANI SILVESTRI & C. A. GRONDONA COMI & C.

MILANO

VIA PALLAVICINO, 31

— GIÀ GARAGE ZÜST —

BRESCIA

— S. EUSTACHIO —

GIÀ OFFICINE AUTOMOBILI ZÜST

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 29. - 18 Luglio 1920. Questo Numero costa Lire 2,50 (Estero, fr. 2,75).

LA CONFERENZA DI SPA.



Il ministro Sforza a colloquio col ministro jugoslavo Trumbic. *(Fot. R. Gardelli Rinaldini.)*

INTERMEZZI

Per far guerra alla guerra. - Come sta la Russia. - Il gobbo che vuol raddrizzare il mondo.

Va bene, non vogliamo più guerre. Tutti d'accordo su questo punto; cioè d'accordo, mi pare, nella onesta e civile volontà di non provocare mai guerre. Speriamo che anche gli altri popoli la pensino come gli italiani. Ma se non la pensano così? Non vediamo in tutta Europa nessun proletariato che sia intento, come il nostro, a disarmare furiosamente il proprio paese. Noi siamo le mosche bianche. È una bella soddisfazione. Ma sarebbe più bello ancora se non ci fossero in giro dei ragni. E invece ragni ce ne sono; pronti, avidi. Il proletariato dei loro paesi li lascia fare. Non diciamo male di nessun proletariato. Non si sa mai quello che possa succedere. Ci vuol così poco a far scoppiare uno sciopero generale italiano, che coincida mirabilmente con una intensificazione di attività negli altri paesi! E ragioniamo invece intorno al modo di abolire la guerra.

Bisogna, mi pare, ricordare a tutti che essa è terribile. Far sapere che, chi la provoca, va incontro ai sanguinosi patimenti che infligge agli altri. Bisogna, insomma, che i prepotenti sappiano quello che sanno i ladri; che se peccano, saranno puniti. I ladri, magari, non lo sono quasi mai. Ma la legge, in ogni modo, c'è. Serve poco, ma esiste. E può darsi che, un giorno o l'altro, essa si decida a uscire dal suo blando torpore, e a far scattare e agire automaticamente i suoi articoli.

Ora il proletariato italiano fa tutto il contrario. Mette l'Italia in condizione di essere vittima di ogni più futile guerra. Costringe Giolitti a dichiarare agli albanesi che sono in armi contro di noi, che l'Italia si difenderà fino a un certo punto. Quando quei pochi soldati nostri che si trovano a Valona, saranno stremati e sopraffatti, non un plotone correrà in loro soccorso.

L'Italia ha la disgrazia di essere un bellissimo paese, al quale, in ogni tempo, si sono rivolte le cupidigie dei vicini. Oggi le cupidigie, qua e là, risorgono; altrove sonnecchiano. Ma con questa bazza offerta a tutti, non tarderanno a risvegliarsi. S'è visto a Spalato! S'è visto l'ingordigia del principe ereditario di Serbia. Non più ora soltanto Fiume e la Dalmazia. Quei dolci balcanici hanno voglia anche di Trieste.

Sfido io! Mettetevi in mente che un padrone di casa che aduna nelle sue stanze arredi preziosi, cassette di argenterie, gioielli, e, nei forzieri, danaro in abbondanza, un giorno si affacciasse alla sua finestra e bandisse questo proclama: «Dichiaro che il furto è abolito. Nessuno deve più rubare. Per questo, non solo io lascerò la porta di casa mia aperta, ma getterò dalla finestra quella rivoltella che usavo tenere sul tavolino da notte; e se i carabinieri oseranno accorrere a difendere la mia proprietà, io li rimanderò a casa con le brusche». Dite la verità, avrebbero torto i ladri, che, malgrado ogni teorica dichiarazione che non si deve più rubare, continueranno a rubare, per istinto, per abitudine, per piacere, avrebbero torto i ladri, se, senza perdere tempo ad aspettare la fautrice notte, invadessero gli appartamenti di quel proprietario minchione?

Noi siamo ora in queste condizioni. In un momento come questo, mentre c'è ancora mezzo mondo che pensa all'offesa, e problemi che interessano la nostra sicurezza, la nostra pace, il nostro onore, sono in acerba discussione, noi diciamo agli amici e ai nemici: «non fateci il torto di crederci capaci di difenderci. Noi siamo il più utopisticamente inerme popolo del mondo. Guardate come è generosa la nostra gente! Se ci attaccano e accenniamo a rintuzzare l'aggressione, essa cerca di indurre i soldati a gettare le armi».

Ebbene c'è da stupirsi che oltre ai popoli vicini, altri popoli lontani non sentano la voglia di fare il comodo loro a nostre spese. Ci sono questioni di carbone e di indennità. I nostri amici possono continuare a buggerarci come hanno fatto finora. Se i rappresentanti dell'Italia faranno la voce grossa, essi si stringeranno nelle spalle, pensando: «Cantate, cantate, merli. Le vostre son parole. Quanto ai fatti, ci penserà il vostro caro popolo, a impedirli».

Ecco perchè mi pare che allo stato delle cose, il modo migliore di non volere più guerra sia quello di tenere nascosto questa volontà. Ma se si porge l'altra guancia ai ceffoni di quattro straccioni albanesi, mentre il nostro viso sarà occupato a sopportare il massaggio degli schiaffi, giungeranno anche i calci al nostro polo antartico. Ciò che, appena due anni dopo la gloria immensa di Vittorio Veneto, è davvero lacrimevole.

❦

Una parte della missione socialista è tornata dalla Russia. Interrogata, non ha voluto parlare. Riserbo doveroso, ha detto. C'è una relazione da fare in comune. *Silentium.*

Ora codesta missione è andata in Russia per sapere come sta la repubblica di Lenin. Questa repubblica è cara come le pupille degli occhi al proletariato. È una parente lontana, senza confronti più amata della madre patria. Voci diverse corrono sul conto suo: c'è chi la dipinge mirabilmente sana, e incomparabilmente felice; e c'è chi racconta di lei miserie senza numero; ella sarebbe malata, nel corpo e nel cervello, crudele, vendicativa, corrotta. La missione socialista l'ha vista bene; e alla folla ansiosa che domanda: *«Come sta?»* risponde: *«Pazienza; non siamo ancora tornati tutti; dobbiamo metterci d'accordo per la relazione.»?*

Ecco una prudenza che mi fa temere che la parente russa non sia troppo sana. Perchè, relazione a parte, se le notizie fossero buone, chi potrebbe trattenere quelli autorevoli missionari che son già tornati in monarchia, dal gridare *«Vi daremo a comodo i particolari: ma per adesso rallegratevi, cantate, esultate: in Russia salute meravigliosa, felicità strabocchevole.»*

Essi no; essi tengono le bocche ben suggellate; vogliono intendersi, prima, con i loro colleghi. Hanno bisogno dunque di fare una specie di consulto. Ma i consulti si tengono quando il caso è grave, la malattia è tremenda, la crisi di difficile soluzione. Quando l'ammalato è fuori di pericolo non occorre concertarsi in molti per dire che può buttar via le coperte, e riprendere la dieta dei sani. Basta un mediconzolo qualunque, che gli tasti il polso, gli guardi la lingua, gli applichi, per scrupolo, un termometro. La forza, la vivacità dello sguardo, l'ordine delle funzioni sono facilmente riconoscibili. Potranno, più tardi, i medici, se vogliono, raccogliersi per scrivere la storia della malattia, per il bene di coloro che la prenderanno domani; ma non si sognano neppure di tener nascosto alla famiglia palpitante, che quel diletto capo ormai non ha più da temer nulla; e in breve sarà più gaio d'un uccellino, e più svelto d'un pesce. Ogni ritardo a dare una così lieta novella sarebbe un delitto.

E perchè dunque, il proletariato dovrà aspettare fino ai primi d'agosto a sapere la dolce verità? Gli facciano, almeno, i signori commissari, il bocchin ridente; gli dicano chiaro che può fin da adesso bere un buon gotto, o anche due, e anche tre, alla salute di quella meravigliosa repubblica, che il calunniatore giornalismo europeo — anche quello *labourista!* — descrive come orribilmente pustolosa e male odorante, e a stento reggentesi, e sporca di sudiciume e di sangue. Ci dicano, i signori missionari già di ritorno, quello che sanno essi. C'è proprio bisogno di mettersi d'accordo in tanti, per sapere quello che s'è visto? O hanno, i reduci dalla Russia, bisogno d'attingere notizione russe dagli assertori del Leninismo che non si sono mai mossi dall'Italia?

❦

Alla Corte d'Assise di Milano si è chiuso il processo per lo scoppio delle bombe in Tribunale e in Galleria. Uno dei quattro imputati ha definito l'odio un elemento di progresso. Noi, così detti borghesi, che di quell'odio siamo l'oggetto, non possiamo sentirne neanche una dramma per quella povera gente che con sì sbalorditiva incoscienza ha meditato e desiderato orribili stragi. Uno dei quattro è un deficiente. I periti lo ritengono affetto da debolezza mentale congenita. L'altro è un gobbo, figlio di una demente; delle due donne una è una piccola innamorata insignificante; l'altra una specie di viragine appassionata per le discussioni verbose, che non sogna che di versare «molto sangue borghese e poliziotto» per redimere il mondo. Costei dichiara che anarchici si nasce. E aggiunge, in una sua lettera: «maledizione a tutti i paesi nativi»; singolare esempio di ingratitudine, perchè per nascere anarchici, un paese nativo qualunque ci vuole.

Costoro hanno esposto le loro teorie. In queste teorie non c'è il granellino d'un'idea. Quella gente maturava l'eccidio in nome di tre o quattro frasi fatte. S'è sentito, in uno degli imputati, parlare ossessionata la sua misera madre ospitata a Mombello; nell'altro s'è vista la sua rachitide mentale atteggiarsi truculenta; e quel gesto di lotta in un povero così intellettualmente debole, faceva una profonda compassione. Delle due donne quella che non fa che piangere, non è nata anarchica, no; poteva crescere buona figliola mitissima, se l'amore che andò a portarla via dalla sua casa non fosse stato vestito di rosso; quella che grida, mescola i suoi ricchi appetiti sensuali a una stentorea retorica da comizio, alla stessa guisa che le donnine romantiche, associavano ai loro delirii di passione, desiderii letterari di consunzione e di morte.

I due uomini erano certo due infelici; passando per il mondo carichi della loro tabe ereditaria, non potevano ridere alla vita. Ma mi pare, che — siano quali si vogliano le idee che si amano — chi le difende, chi le propaga, chi energicamente vuole che trionfino, dovrebbe elargire a esseri di questo genere, infelicissimi, piuttosto affettuose consolazioni, che brace rovente. Nessuna idea o rossa, o d'altro colore, può accettare per sacerdoti dei deficienti. Essi la deformano; e lungi dal giovarle, la rendono ridicola, e condannano sè stessi a un maggior fallimento di quello che già la natura matrigna aveva per loro preparato. Ecco, essi salgono su quella terribile tribuna che è la gabbia dei rei; e le parole che essi lanciano, non sono quelle feconde dei grandi apostoli, non quelle inebbrianti dei grandi martiri; ma il balbettio dei folli, le frasi vuote che ricadono su chi le dice. E fa tristezza sentir parlare della società che ha bisogno di guarire, da disgraziati che non sanno quanto bisogno di guarire hanno essi sopratutto!

Nobiluomo Vidal.

LA CONFERENZA DI SPA



1. Conte Sforza. 2. Bertolini. 3. marchese della Torretta. 4. Comm. Palliano. 5. Comm. Galli.
La Delegazione Italiana tra i giornalisti e gli inviati speciali.

La "Via Crucis„ della pace.

Lasciammo, nel numero scorso, la Conferenza Internazionale per la pace, a Spa, mentre, il 5 luglio si riuniva. In tale giorno i tedeschi ebbero la sorpresa di vedere messa per prima, all'ordine del giorno, la questione del disarmo della Germania, che, nel primo schema di ordine del giorno non figurava prima. I tedeschi, che la mutazione non conoscevano, non erano preparati a tale discussione, e chiesero che venisse posposta, non essendo ancora arrivati da Berlino il ministro della Reichswehr, Gessler, e il perito militare generale Seeck, ma Lloyd George fu irriducibile nel volere che si trattasse, innanzi tutto, il disarmo della Germania, e ogni discussione fu rinviata al 6.

Ma già il 5 il Cancelliere tedesco, Feherenbach, con quella sua aria di semplice galantuomo borghese, aveva prospettate alla Conferenza le difficoltà del Governo tedesco di procedere rapidamente alla smobilitazione stante la persistente inquietudine interna della Germania e la non dileguata minaccia comunista. Sopraggiunto il 6 Gessler, ministro della Difesa, illustrò ampiamente le ragioni del tutto interne, per le quali il disarmo immediato non è possibile; esso anche va a complicare il problema già grave della disoccupazione; poi, una parte delle armi — cioè due milioni di fucili, ed almeno un migliaio di mitragliatrici, sono in mano al popolo, trarnele fuori è tutt'altro che facile, e può suscitare qualche nuovo incendio che si vuole evitare. Lloyd George rivolse ai delegati tedeschi in tono molto autorevole, un vibrante monito, al quale Feherenbach rispose, molto bonariamente e lealmente, escludendo che vi sia in Germania un movimento di *révanche*, ma ripetendo che le difficoltà interne fra le estreme tendenze in contrasto sono tali per il governo di Berlino, da non potere, senza avere un esercito, eseguire il trattato di pace di Versailles. Lloyd George riconobbe la lealtà di linguaggio del Cancelliere, ma impegnò i delegati tedeschi a formulare un piano concreto.

Nel pomeriggio del 7 il generale Seeckt precisò le possibilità della Germania in tema di smobilitazione e di disarmo e dimostrò che per il 1.° del prossimo ottobre non è possibile che tutto ciò sia eseguito, nè politicamente socialmente ed economicamente sarebbe desiderabile che lo fosse; e chiese il termine di un anno. Lloyd George oppose una delle sue critiche acute e vigorose, alla quale rispose il ministro tedesco von Simons, senza mutare gran che le impressioni degli Alleati.

Questi la mattina dell'8 discussero lungamente fra loro, senza ammettere i delegati tedeschi; ai quali nel pomeriggio presentarono una proposta concreta in quattro paragrafi accordante ancora alla Germania sei mesi per attuare gradualmente il disarmo, con la minaccia conclusiva, in caso d'inadempienza, di una nuova ulteriore occupazione militare, preferibilmente nella regione della Ruhr. Il ministro von Simons nel pomeriggio confutò le eccessive pretese, rispondendo specialmente ad un forte discorso di Millerand chiedente delle garanzie. Dopo uno scambio di osservazioni fra von Simons e Lloyd George, i delegati tedeschi si misero, separatamente, in comunicazione telegrafica con Berlino, dove subito fu radunato un consiglio di ministri; e la mattina del 9, a Spa, i delegati tedeschi firmarono il verbale stabilente il disarmo della Germania entro sei mesi. Fu poi discussa nel pomeriggio del 9 la questione dei processi ai colpevoli tedeschi per atti in guerra contro il diritto delle genti: gl'indiziati dall'Intesa sono 945; e fu convenuto che gli atti d'accusa saranno inoltrati dagli Alleati all'Alta Corte tedesca di Lipsia.

Fu poi affrontata, sotto la direzione di Millerand, la questione del rifornimento del carbone dalla Germania agli Alleati — rifornimento che il ministro tedesco Bergmann dimostrò seriamente difficoltato da varie cause, confutate da Millerand.

Un vivo incidente sorse il 10, determinato dalla deposizione del grande industriale tedesco Ugo Stinnes, proprietario di miniere, il quale disse che Millerand procedeva a colpi di *ultimatum*, che evi-



Lloyd George, Millerand, Sforza e il delegato giapponese.



Il conte Sforza e Millerand.

LA CONFERENZA DI SPA



Una seduta plenaria nella villa della *Fraineuse*.



La villa della *Fraineuse* ove si riunisce la Conferenza.

dentemente aveva bisogno, come tutta la Francia, di guarire della «malattia della vittoria» per comprendere la realtà delle cose.

Il minatore tedesco Hue dichiarò che le pretese alleate, non tenendo conto delle possibilità reali dei minatori, potevano aggravare la situazione invece di migliorarla, e sostenne che le ore di lavoro invece di aumentarle bisognerà riducle a sei come opinano gli operai inglesi ed americani. «Voi diplomatici potete decidere ciò che volete sulla carta, ma l'aumento della produzione verrà deciso soltanto dalle miniere e dai minatori.» Queste parole ferme produssero il loro effetto. Nel pomeriggio Millerand fu sereno, quasi mellifluo, e molto augurativo per lo sviluppo economico della Germania, e fra lui e von Simons vi fu uno scambio di cordiali espressioni.

Però la questione del carbone — stante la divergenza sui due milioni di tonnellate al mese pretesi, a norma del trattato di Versailles, da Millerand, ed il milione a un milione e 300 mila consentito dai tedeschi — i quali però chiedevano agli Alleati un aumento di rifornimento (accettato da Lloyd George e dal conte Sforza) per la nutrizione dei minatori — la questione del carbone si è complicata con la questione dell'Alta Slesia, tolta alla Germania, e che i tedeschi vorrebbero venisse compresa nell'unità economica tedesca. Per gli Alleati questo è sembrato uno scoglio, e il 13 la Conferenza fu sospesa, sotto la minaccia di immediate misure militari, essendo stati chiamati a Spa da Parigi e da Londra i marescialli Foch e Wilson.

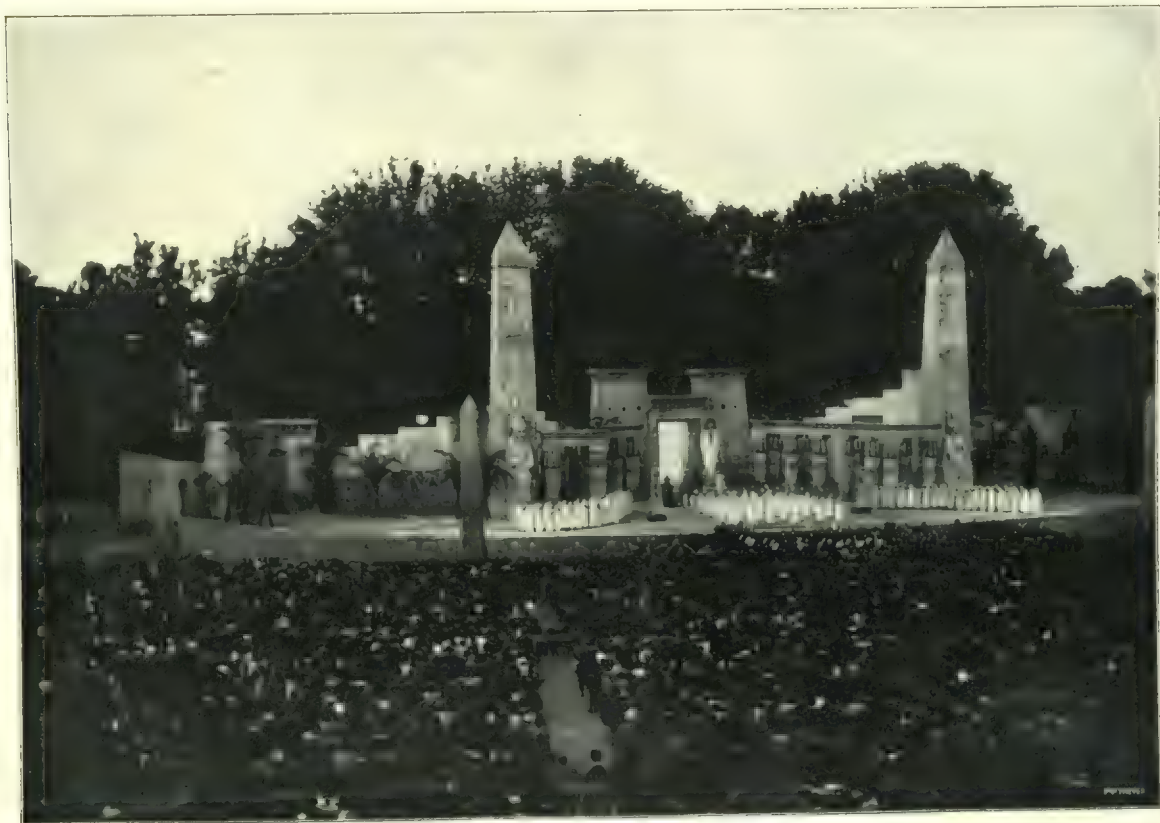
Così tutto è rimasto il 13 sospeso — il trattato con la Turchia (che minaccia di finire come quello di Versailles) e la grossa questione delle riparazioni e della ripartizione definitiva delle indennità, alla quale i francesi cercano costantemente di sfuggire.

Tutte le relazioni italiane e straniere concordano nel riconoscere che il ministro degli esteri italiano, conte Sforza, si è adoperato sempre efficacemente per i più ragionevoli accordi conciliativi.



I delegati tedeschi fanno il loro ingresso nella villa della *Fraineuse*.

L'"AIDA" ALL'ARENA DI MILANO.



OLTRE 20000 SPETTATORI ASSISTONO ALLA PRIMA RAPPRESENTAZIONE

(Fotografia Pontini e Kavagnan, eseguita durante il 1° atto, prima del tramonto.)



Il pubblico che gremisce l'immensa platea durante la prima rappresentazione la sera del 10 luglio. Fotografia presa dal palcoscenico.

L'"AIDA„ ALL'ARENA DI MILANO.

Mi sono fiaccato quasi le costole per acquistare un biglietto (o fortunato «schiaccetto» del Belli che entrava in teatro, fra la calca, essendo piccolo — come me — «col bigetto franco fra panze et cetera —»), ho fatto a gomitate per infilare la porta dell'Arena, sono traboccato in uno spianato polveroso punteggiato, in fondo, di teste e teste e teste, ho percorso un bel tratto gareggiando di velocità con altri e mi son fermato, col fiato corto, in mezzo alle file di panche dove s'è infranta e sparpagliata l'onda de' miei immiti compagni.

Ho pensato: sarà bello, come dice il direttore del teatro, nel primo prologo del maggior poema goethiano, e come diranno, certo, anche gli egregi organizzatori di questi spettacoli popolari estivi, in cui si comincia col sudare una camicia prima di potersi impadronire di un biglietto agli sportelli della vendita, un'altra — per modo di dire — prima di poter raggiungere il proprio posto, un'altra — l'ultima — prima di potersi sistemare alla meno peggio, sarà bello, vedere il popolo «nel pieno giorno, urtando e sbuffando voler di forza insaccare la porta, come la fosse quella del cielo». Quadro brillante ed esattamente veduto; ma da un punto di vista assai diverso dal mio.

Posso piuttosto convenire, col Goethe, e la finirò con le citazioni, che «un sì gran miracolo sopra tanta varietà di animi sa farlo solo il poeta».

Vero. In questo caso il poeta è un musicista, l'estremo (diciamolo con rammarico) dei nostri grandi musicisti, Giuseppe Verdi

L'opera che compie il miracolo è «Aida», la più popolare opera, forse, degli ultimi cinquant'anni, opera di un uomo del popolo, per il popolo.

«Aida» ha avuto un numero infinito di rappresentazioni; si è fin rappresentata nell'istessa città, nell'istessa stagione, in due o tre teatri, contemporaneamente, come è capitato a Milano l'inverno scorso, senza che l'affluenza del pubblico accennasse mai a diminuire. È la nave di fortuna delle imprese, è l'àncora di salvezza nei momenti di pericolo. Ora riappare in questa immensa Arena, accolta con acclamazioni, con ovazioni, con trasporti di gaudio interminabile.

Ma è poi proprio l'opera, è il compositore, o piuttosto è l'ambiente singolare, che attrae così densa folla?

Ecco: l'ambiente è meraviglioso. La costruzione del Canonica, che tiene più del circo che del teatro, ampissima elegante armonica, cinta di verde e di quiete, riposa in un largo libero spazio, ai confini della vecchia città. Un senso di pace e di serenità sembra sovrastare nell'aria e fugare le cure e i danni della gravosa esistenza.

In quest'Arena il popolo milanese è stato sovente attore appassionato e tumultuoso di grandi scene storiche, non per anco dimenticate; ora, esso dimentica a sè, ascoltando risuonare carezzevole, dentro la cerchia delle mura vetuste, la voce nota e cara che gli ha blandite tante tristezze e alleviate tante stanchezze.

L'enorme palcoscenico, di fronte al Pulvinare, si addossa agli spalti, dietro cui svettano le cime frondose degli ippocastani, e sopra vi è il cielo, il bel cielo di Lombardia, così bello.... con quel che segue.

Bisogna riconoscere che le linee imaginate dall'architetto Greppi per la scena stabile, su cui si svolge intera l'azione di «Aida» appaiono davvero gustose, indovinate. Tutto ciò che in esse colpisce, a un primo sguardo: un bel segno netto, agile, rapido, ben sviluppato e ben conchiuso, è tale cosa da convincere, da appagare.

Meno riuscito ci pare l'allestimento di qualche quadro, o troppo sommario, o costretto a significazioni eccessive. Sta bene, si deve alleggerire la veduta scenica degli affastellamenti che ora l'appesantiscono, si deve lasciare modo alla fantasia dello spettatore di completare con le facoltà proprie la veduta scenica, procurando così uno dei più sottili diletti alla mente. Gli esperimenti che, a codesto fine, si tentano all'Arena sono lodevolissimi e possono già servire di ammaestramento per i nostri scenografi, pure, non bisogna esagerare in parsimonia.

Luci, colori, disposizioni di arredi, movimenti di protagonisti e di masse, gesti, atteggiamenti, raggiungono su questo palcoscenico il massimo grado dell'efficacia. Magnifici i costumi. L'effetto d'insieme, sorprendente.

Giuseppe Verdi, il buon gigante, l'uomo rimasto di popolo fin nella più tarda vecchiezza gloriosa e schiva, come si sarebbe consolato! Come egli curò sempre, attento infaticato, l'effetto: come lo curò in ogni suo lavoro!

Per «Aida» sollevò tutta una questione durata a lungo, volle metterla in iscena egli stesso, la prima volta che l'opera si dette in Italia, nel 1872, alla Scala; poi l'affidò, per i primi giri, al solo Faccio, che l'aveva diretta seguendo i suoi consigli, e di cui il Maestro si fidava; poi minacciò, a varie riprese, di togliere lo spartito a quegli impresari che gli sembrava non facessero le cose con l'impegno necessario.

All'Arena certi scorci d'interni, certe aperture di piazze, certi fasci di luce gettati in pieno sugli oggetti e sulle persone, certe ombre nei vani, certi balzi di popolo, certi corteggi fastosi, e sopra tutto l'irrompere del trionfo sulla estesissima scena, danno l'illusione perfetta della realtà. Una realtà fatta viva, palpitante all'occhio dello spettatore, dalla distanza del limite scenico, arretrato di molto.

Meglio risorgono sullo sfondo della scena lontana le figure che il corso dei tempi ha fatto impallidire.

L'immensa radunata di popolo, che qui si scruta, si cerca, s'indovina: lo spazio immenso che preme su tanta gente e, soverchiandola, la rende pensosa del suo destino umile e oscuro, esprimono un senso così solenne di mistero, che lo spirito è portato a ricercare la Divinità, onde confortarsi, e crede affisarla rievocandola nel gesto jeratico, nella voce grave dei sacerdoti, ministri del Dio supremo.

Un ànsito lieve penetra nei petti e li solleva, quando la notte, che a poco a poco è scesa, distende tutto intorno il suo manto.

L'azione drammatica volge alla fine. Le rive del Nilo sono appena segnate sul palco, illuminato dai raggi che vorrebbero essere della luna, la quale ora manca in cielo. Un gran silenzio. La vòlta è fitta di stelle, tremule faci. La grande Orsa è a fianco, e le costellazioni minori pendono sullo scenario.

La notte più ampia, più piena, è questa suggerita e sviluppata dall'immaginazione nostra.

Ora chiediamo: quale vantaggio ricava l'arte musicale, da queste rappresentazioni all'aperto? e quanto ne ricava l'educazione musicale del popolo?

La nostra opera è di carattere prevalentemente popolare, per rimanere a quella del Verdi ed esaminare tutta la seguente fino ai nostri giorni, la migliore nostra produzione melodrammatica è dovuta a compositori di musica teatrale popolare (non possediamo ancora un'arte contemporanea istrumentale a bastanza importante): Ponchielli, Marchetti, Gomez, Catalani, sì, perfino il mite, aggraziato Catalani, Puccini, Mascagni.

Si continuerà a togliere, per nutrire gli spettacoli all'aperto, dal repertorio nostro queste opere, e si trasporteranno su scenari differenti da quelli per cui furono ideate, ad una ad una? O se ne dovranno creare altre più adatte al nuovo ambiente? Occorreranno allora nuovi mezzi; vogliamo accennare ai mezzi istrumentali, chè questi, così come si trovano nelle nostre partiture usuali, riescono insufficienti, se impiegati all'aperto.

Gli elementi di cui si costituiranno questi nuovi mezzi sono già per avventura contenuti in codeste nostre partiture; per esempio, certe sonorità d'ottoni, spesso aspre e sgarbate nelle sale di teatro, qui sono rese più morbide dallo spazio che ne tempera il timbro.

Il nostro popolo ama la nostra bell'arte fatta di sole di amore di desiderio di nostalgia. Ancor meglio, di canto. È proprio del nostro popolo il bisogno incontenibile di giungere al canto risalendo le vie della passione, al canto di una bella voce, vibrante, penetrante, calda. È proprio del nostro popolo entusiasmarsi, bearsi, esaltarsi per il canto di una bella voce, sola, che si espanda nell'aria e tocchi le più intime fibre dell'essere.

All'Arena è bastato questo bel canto per affascinare l'enorme folla che vi si pigiava. L'orchestra, infatti, si affievolisce a pochi metri dal luogo in cui siede (e si tratta di un'orchestra di proporzioni almeno doppie delle ordinarie), e nulla più si ode, a breve distanza, delle sonorità tenui.

È gran sorte che l'opera di Giuseppe Verdi sia tutta nelle persone drammatiche. Il popolo s'accontenta d'udire nettamente quelle voci, poichè ne sa a memoria le parole, e completa il senso armonico della melodia con l'intuizione spontanea e col ricordo.

In questo modo si potranno dare all'aperto ancora molte opere nostre. Ma, ripetiamo, è bene continuare in uno sforzo di adattamento che, alla fine, non soddisfa completamente?

Perchè alterare ciò che ha un suo particolare equilibrio?

O belle linee melodiche, larghe, compiute, figure vigorosamente delineate, episodi del discorso musicale concatenati agilmente uno all'altro! Questa è l'arte nostra, che il popolo salva, prediligendola.

Il popolo salva l'arte, ma l'arte salva il popolo.

Verità nota agli egregi organizzatori di questi spettacoli, svolti sotto l'alto patrocinio della Società Umanitaria e del Comune socialista, che non lesinano danari per educare il popolo e preparano lo svolgimento di tutto un complesso programma di divulgazione musicale, negli ambienti all'uopo scelti il Teatro alla Scala, il Teatro del popolo, l'Arena.

Vadano i ringraziamenti più fervidi del popolo, dunque, a questi benemeriti organizzatori.

Gli esecutori, tutti, apparvero eccellenti.

Emerge il maestro Vittorio Gui, che ha saputo imprimere a così imponenti masse un calore e una precisione ammirevoli. Egli è riuscito a tenerle saldamente strette nel pugno in cui stringeva la sua bacchetta, chiara e flessuosa. Il maestro Gui può andar lieto dell'applauso tributatogli dall'accolta immensa di popolo.

Coadiutore principale del maestro Gui, fu il commendatore Mario Sammarco, il celebre baritono, ora trasformatosi in direttore di scena pregevolissimo.

Ogni più alta lode merita la signorina Viganò che possiede una voce squillante, uguale piena estesa e molta intelligenza. È un soprano drammatico di splendidi mezzi. Venne assecondata egregiamente dalla signora Bergamasco, anch'essa dotata di bella voce robusta e calda, quale s'addice al personaggio ch'essa incarna. Ottimo tenore il signor Giovannoni a cui si sono rivolte subito le simpatie degli uditori: egli ha voce limpida, di bel timbro, chiara appassionata, resistente e gli nuoce solo, talvolta, il soverchio sforzo per volerla emettere in grande copia, così che si affatica e qualche nota del registro medio diviene rauca. Il baritono signor Bione gareggia di forza col Giovannoni e riesce assai efficace nelle scene in cui scatena il suo selvaggio impeto. Commendevoli, infine, i signori Ferroni e Righetti, due bassi dalla voce pastosa e potente.

Molto bene i cori istruiti dal maestro Clivio e leggiadrissime le danze. Per concludere: uno spettacolo che invita il popolo ad accorrere numeroso anche se c'è da soffrire qualche incomodo — che del resto sarà certo eliminato nelle sere successive; uno spettacolo che, a conti fatti, conviene in tutti i modi, e lascia, all'una di notte, la gente servita di tram fino alla strada di casa, a rimuginare desiderosa' ci torno.

CARLO GATTI.

PER·LA·DONNA

Juta e Salopette.

È il gran discorso femminile del momento, questo, bisogna convenirne; e il discorso verte specialmente su tre punti interrogativi. « Credete che attaccherà? Credete che gioverà? Credete che durerà? »

Attaccare, perchè no? Patriottismo a parte, in fatto di moda non c'è niente d'assurdo; il bello e l'elegante stanno nei panegirici delle grandi sartorie, e mutano di continuo; tutto dunque sta che il tentativo sia fatto su buone basi, cioè sia fatto da persone veramente eleganti e influenti, tali da invogliar le altre a seguirlo.

Giovare, è possibile. Il negoziante è in generale un essere più nervoso e suggestionabile di quel che si creda; tre o quattro stagioni di rialzi incontrastati han montato necessariamente un po' la testa ai dirigenti di tutte le *Maisons* più o meno francesi infioranti il bel paese, schiudendo dinanzi a loro vasti orizzonti, ove al rialzo di ieri dovrebbe corrispondere matematicamente, in una scala ascendente all'infinito, il rialzo di domani; basterebbe una stagione di risolute *salopettes*, una stagione in cui le sullodate *Maisons* vedessero restar invenduti buon numero di « modelli » di cappellini e di vestiti, i famosi modelli il cui prezzo non ha per limite che due imponderabili il gusto e il capriccio, perchè rapidissimamente l'ubbriacatura rialzista dei negozianti sfumasse, e perchè si acquetasse anche nelle clienti quel furore d'acquisti ad ogni costo che, morboso in sè, è delittuoso in riguardo ai bisogni del paese.

Durare.... Ah, questo no! Come si può imaginare una cosa simile? Come si può credere che stabilmente — non in via d'eccezione e per uno scopo speciale e nobilissimo — le donne rinunzino a ciò ch'è per esse, fino a nuovo ordine, una necessità, quella di adornarsi e di farsi eleganti? Ma sarebbero le comuniste stesse che si ribellerebbero. Cos'è, infatti, che attira le folle rurali alla città, irresistibilmente? Non certo, ora, la comodità delle case, e neanche ciò che rappresenta la parola « capitale » per gli spiriti colti, cioè il luogo più adatto alle alte manifestazioni dell'intelligenza e della bellezza, teatro, scuola, club, biblioteca, folla vibrante e fremente; no, ciò che attira alle città gli ex contadini è proprio il lusso: le grandi vetrine, riboccanti di stoffe e di brillanti, i grandi *restaurants* pieni di signore in gran *toilettes*, le vie sfolgoranti di luce elettrica, i cinematografi. Ora, c'è poco da dire: due o tre anni di *salopettes* sarebbero inesorabilmente la fine di tutto ciò, il livellamento di Milano e di Roma ad enormi villaggi, più squallidi perchè enormi. Il cinematografo, grande voluttà popolare, ad esempio, sarebbe il primo colpito. Già, vado appunto pensando all'effetto che produrrebbe una *film* ove si vedesse Gustavo Serena o Bonnard in *salopette* sedurre Dianna Karenne o Francesca Bertini, avvolte in svariati abbigliamenti in tela di sacco.

Le umili.

« *Ma che papa, che papa! Nol staga a scherzar per carità!* » Questa fu la frase con cui Rosa Sarto, morta recentemente, rispondeva diciassette anni or sono a chi, per telefono, si era affrettato a parteciparle ossequiosamente la nomina del fratello a pontefice. Non l'avevano desiderato, lei e la sorella, le miti creature, lo sfolgorante destino che collocava il loro fratello al sommo della scala del mondo: quando esso venne, il loro buon senso le preservò dal sentire il contraccolpo di quell'ascesa improvvisa, il violento capogiro delle altezze smisurate.

Ricordate in una situazione simile le Napoleonidi, le belle spensierate sorelle del semidio, ebbre di lusso e di potere, splendenti di gemme, d'oro, d'orgoglio. Non così le sorelle di Pio X, le buone modeste donne poste dalla sorte nel grande splendore riflesso dal trono vaticano, eppure ricercanti istintivamente l'ombra e la pace. Quando vennero a Roma, alcuni amici insistettero perchè esse, sorelle del papa, mettessero il cappello; esse si adattarono ma a malincuore, offrendo certo al cielo il sacrifizio

Rosa Sarto

di portar quella cappellina imbarazzante invece del buon fazzoletto a colori portato per tanti anni.

Ma questo non le fece uscire dal loro riserbo: nè il loro riserbo impedì a Pio X di amarle, di preferire ad ogni altra la loro umile compagnia amorosa. Ah, era il passato che ricompariva con esse, in mezzo alla grandiosa rigida etichetta della Corte romana, erano larghi sfondi di verde e di cielo luminoso che si aprivano e si spiegavano a perdita d'occhio, come se un soffio fresco venisse a rimuovere i grevi suntuosi cortinaggi d'oro e di porpora tetra che cingevano ormai d'ogni lato l'esistenza fastosa e mistica di colui ch'era stato un ignaro libero figliuolo dei campi.

Scomparso *Bepi*, esse si ritirarono ancor più, disparvero senza rumore; ora, senza rumore, l'ultima d'esse l'ha seguito. La loro immagine appare, a chi le guarda, nell'umiltà operosa e serena delle sante donne della Bibbia che in certi ingenui quadri primitivi vediamo orare e lavorare, vestite in poveri panni, con le fronti illuminate da un puro raggio che viene dall'alto.

Il buon marito

Non so se voi state, lettrici care, come « La signora in grigio » che si secca in tempi normali a leggere i resoconti parlamentari sentendosi ancora piuttosto incompetente in materia malgrado il prossimo diritto al voto, ma che li legge invece con passione nei giorni agitati nei quali par quasi che in Parlamento si discutano le sorti stesse della patria; li legge, come si cerca talvolta di decifrare una lettera scritta in una lingua quasi sconosciuta dove si parli di una persona che ci è diletta. Se siete come lei, avrete letto certo anche i resoconti delle ultime settimane; ed è così che forse anche voi, in mezzo agli ordini del giorno multicolori ed i tornei di *boxe* parlamentari, sarete state colpite da un episodio che non ha niente in sè di politico ma che ha per noi donne un suo interesse. Voglio dire la difesa appassionata di sua moglie fatta dall'on. Orlando.

Si trattava pare, d'un « incauto acquisto » proposto alla signora Orlando e accettato o almeno discusso da lei. Certo una delle difficoltà dell'ora presente è quella di far comprendere alle donne l'obbligo morale di star strettamente alle prescrizioni della legge, alle donne, buone massaie, avvezze a esser sempre alla caccia della buona occasione; alle donne, contrabbandiere per istinto, a cominciar da Eva, ribelle alla commissione d'approvvigionamento dell'Eden che proibiva le mele; certo quest'obbligo morale è più assoluto per la moglie dell'uomo politico che deve dar l'esempio, ed è probabile che, in casa, a quattr'occhi, il presidente della Camera abbia fatto alla signora qualche rimostranza sulla sua ingenuità. Ma, in pubblico, ha sentito il bisogno di difenderla e di proteggerla in pubblico, quest'uomo politico, maturo d'anni e di senno, si è levato come un focoso innamorato a sostener la buona fede della sua donna, a dir l'accordo perfetto sempre regnato fra loro durante quarant'anni. Cavalleria, gentilezza, solidarietà coniugale, cose un po' all'antica, ma tanto simpatiche ancora! Quando l'on. Orlando ebbe finito il suo discorso, pronunciato, dice il resoconto, « con voce commossa », un largo applauso gli rispose da tutti i banchi e da tutte le tribune. La « signora in grigio » sente il desiderio di unir a quegli applausi anche il suo.

La moda.

La moda delle stoffe. Il *foulard*, il *foulard* in tutti i generi, in tutti i disegni, in tutte le tinte! Il *foulard* leggero nel quale si sta così fresche, il *foulard* morbido che veste così bene, che ha pieghe così piacenti, che serve per uso e per lusso che si sciupa meno d'ogni altra seta, che è così adatto, in blusetta, sotto il *tailleur*, per le gite, che, guernito, può dare così graziosi abbigliamenti per il pomeriggio: il *foulard* a rami, a disegni giapponesi, a strisce larghe, a filetti sottili: il *foulard* scuro, che è così serio e dignitoso su una persona attempata, quello chiaro, sparso di mazzolini, che fa d'una fresca figurina sedicenne come un vivo mazzo di fiori!

Mantelli belli e inutili.

Già. Perchè non si dirà che abbiano a giovar molto, per riparare dai giri d'aria, le cappe che Parigi ha messo in voga per l'estate, fatte di *chantilly*, foderate di *tulle*, ampie, lievi come piume, trasparenti come nuvole. Ma è certo che nulla adorna di più una bella persona, la sera, per uscir da un teatro o per far un giro sulla spiaggia.

Molto pratiche invece, eleganti solo perchè moderne, le dense sciarpe di lana a lungo pelo, larghe, da gettar sulle spalle.

La signora in grigio.

IL NUOVO AMBASCIATORE D'ITALIA A TOKIO PRESENTA LE CREDENZIALI.



Il corteo.



La berlina dell'ambasciatore.



Il tenente Ferrarin, primo arrivato nel raid Roma-Tokio, col personale dell'ambasciata.



Il Regio ambasciatore marchese Paolucci dei Calboli e il personale dell'ambasciata.

Da destra a sinistra: Il R. Ambasciatore, il comandante della scorta, l'Ambasciatrice, il cav. Giacomo barone Russo, la signora Russo; Primo tenente di vascello F. Surdi, addetto aeronautico. Tenente di vascello C. gia di Sant'Orsola, addetto navale.

L'ARRIVO A TOKIO DEGLI AVIATORI ITALIANI DEL RAID ROMA-TOKIO.

(Fotografia cortesemente comunicataci dalla R. Ambasciata d'Italia a Tokio.)



L'arrivo dell'aviatore Ferrarin a Tokio

LA MORTE DELL'IMPERATRICE EUGENIA.



1853.

Dopo quattro anni dalla sua prima elezione a presidente della Repubblica francese; dopo un anno dal memorabile colpo di Stato al quale, un anno dopo, susseguì la proclamazione dell'Impero, Luigi Napoleone Bonaparte sentì la convenienza, il bisogno politico e sociale di formare attorno a sè una famiglia, una Corte, e prescelse Eugenia Maria di Montijo de Guzman, contessa di Teba. Il 22 gennaio 1853, egli annunciò e spiegò tale sua intenzione ai grandi corpi dello Stato con un discorso politico.

« Gli esempi del passato — disse egli — hanno lasciato nello spirito dei popoli credenze superstiziose: il popolo francese non ha obliato che da sessanta anni le principesse straniere non sono salite sui gradini del trono che per vedere la loro stirpe dispersa e proscritta dalla guerra o dalla rivoluzione. Una sola donna parve recasse felicità e visse più delle altre nel ricordo del popolo, e questa donna, sposa modesta e buona del generale Bonaparte, non era germogliata da sangue reale.

« Bisogna per altro riconoscerlo: nel 1810 il matrimonio dell'Imperatore Napoleone I con Maria Luisa fu un grande avvenimento, era un pegno per l'avvenire, una vera soddisfazione per l'orgoglio nazionale, giacchè vedevasi l'antica ed illustre Casa d'Austria, che ci aveva fatta così lungamente la guerra, sollecitare l'unione col capo del nuovo impero.

« Quando, di fronte alla vecchia Europa, si è portati dalla forza di un nuovo principio all'altezza delle antiche dinastie, non è invecchiando il proprio blasone o cercando di introdursi ad ogni costo nelle famiglie dei re, che si può rendersi graditi. Ma ben piuttosto, ricordandosi sempre della propria origine, conservando il proprio carattere e prendendo francamente di fronte all'Europa la posizione di *parvenu*, titolo glorioso quando proviene dal libero suffragio di un gran popolo.

« Così, obbligato ad allontanarsi dai precedenti seguiti sin qui, il mio matrimonio non era più che un affare privato. Rimaneva soltanto la questione della persona da scegliere.

« Colei che è divenuta l'oggetto della mia preferenza è di nascita elevata. Francese per cuore, per educazione, per il ricordo del sangue versato da suo padre per la causa dell'Impero, essa ha, come spagnuola, il vantaggio di non avere in Francia una famiglia alla quale occorra conferire onori e cariche. Dotata di tutte le qualità dell'animo, essa sarà l'ornamento del trono, come, nei giorni del pericolo, diventerebbe uno dei suoi appoggi coraggiosi. Cattolica e pia, essa innalzerà al cielo le medesime preghiere che innalzerò io, per la felicità della Francia: graziosa e buona, essa farà rivivere, nella medesima posizione, ne ho la salda speranza, le virtù dell'imperatrice Giuseppina ».

Quanto mai sono chiusi gli occhi dell'uomo che prende moglie, sia pur egli nipote di un grande imperatore, ed imperatore egli stesso!...

Letto, dopo settanta anni di storia, quanto artificioso ed ingenuo appare questo discorso di Napoleone III fidanzato!... E tre giorni dopo la divulgazione di tale discorso, Eugenia divenne, per quasi venti anni, la sovrana più superbamente bella, più sontuosa, più festeggiata d'Europa!...

Essa figurava allora come figlia di doña Maria Manuela Kirkpaktrick de Closborne, figlia di un commerciante scozzese, passato in Spagna console britannico, e morto — se dobbiamo credere a Mérimée — in istato di bancarotta. Ma, in realtà, la genealogia di Maria Eugenia è non poco imbrogliata. I biografi ufficiosi del secondo impero narrarono che doña Maria Manuela aveva sposato uno dei tre fratelli Montijo (Antonio, Branlio e Gioacchino) figli di un Porto-Carrero (illustre famiglia genovese, dal 1697 conti di Montijo) e di una sorella del conte di



Maria Eugenia, Imperatrice dei Francesi, nata a Granata il 5 maggio 1826, morta a Madrid l'11 luglio 1920 (Ritratto ufficiale del 1853).

Teba, della vecchia famiglia dei Guzman. La scozzese Maria Manuela aveva sposato — dicevano i biografi francesi — quello dei tre Montijo — Gioacchino pare — che in Spagna aveva parteggiato per il primo Napoleone, e si era battuto per l'Impero, ed era stato ferito, nel 1814, alle Buttes Chaumont. Ma il guaio è che codesto Gioacchino morì nel 1823, lasciando un figlio, e una piccola figlia, che morì poco dopo; mentre Eugenia Maria figura nata nel 1826!... Sua madre sposò in seconde nozze uno dei fratelli di suo marito? Qui il filo si perde — e i biografi e gli storici non l'hanno ancora precisamente ritrovato. Anzi se è messo in dubbio il padre, è messa in dubbio anche e persino la madre, e se dobbiamo credere a Nauroy, Maria Eugenia, e la sua sorella maggiore Pacca Francisca, erano figlie di Maria Cristina dei Borboni di Napoli, sorella consanguinea della duchessa di Berry, pronipote della fu regina Maria Antonietta di Francia; e nate a Maria Cristina da chi sa quali suoi amori, prima che costei andasse a 23 anni, nel 1829, quarta moglie di Ferdinando VII re di Spagna.

Certo colei che passa ufficialmente per madre di Maria Eugenia, fu « camarrera mayor » della regina Maria Cristina, che le mostrò grande favore; e se è vero che nel 1834 arrivò dalla Spagna, con le sue due figlie fuggiasche, a Perpignano, e cercò asilo presso la marchesa di Contades, nessuno seppe poi dire che cosa fra lei e la regina Maria Cristina fosse accaduto.

•

Quando, nel 1853, Napoleone III si decise a sposare Maria Eugenia, circolarono in Francia, suscitati dall'implacabile e varia opposizione, numerosi *pamphlets* sulle confuse origini della nuova imperatrice. Quello di Napoleone III fu l'impero degli « opuscoli », ed uscì anche un opuscolo « officioso »



La Famiglia Imperiale nel 1865.

se non « ufficiale » per ristabilire lo stato civile della nuova sovrana; ma non apparve esauriente.

Certo, la moralità di sua madre, gran dama di quel mondo cosmopolita, che viaggia, che frequenta le grandi capitali e le celebri stazioni di acque e di bagni, che bazzica con ogni genere di gente in voga, la moralità di doña Maria Manuela non fu mai immune da indiscrezioni, nè troppo cavallerescamente difesa; Mérimée però, scrivendo a Stendhal nel 1836, la diceva « une admirable amie », pur confessando che non vi era mai stato nulla di « tangibile » fra loro.

Quando, nel 1839, il preteso conte di Montijo morì, in Spagna, la madre e le due figlie corsero così fulmineamente a Madrid, che Mérimée se ne dichiarò irrimediabilmente desolato. In Spagna la loro casa divenne la preferita dal gran mondo politico; poi viaggiarono per tutta Europa, sostando di preferenza a Parigi, dove, essendo anche cugine di Lesseps, loro si aprirono varii saloni, specialmente di legittimisti e di orleanisti. Ma gli uomini le attorniavano; le grandi dame le evitavano.

Le due giovinette miravano in alto. Pare che una zingara, a Maria Eugenia, caduta per una scala, profetizzasse, leggendole la mano, avvenire di regina, e che a Cognac l'abate Boudinet le predicesse addirittura che diverrebbe « imperatrice ».

Luigi Napoleone essa lo vide la prima volta nel 1840 dalle finestre di madama Delessert, moglie del prefetto di polizia, mentre scortato da un ufficiale dei gendarmi, passava, arrestato, dopo la puerile avventura imperialistica di Strasburgo.

Dieci anni dopo, ad una rivista militare passata da Luigi Napoleone, diventato presidente della Repubblica, essa, che emergeva dalla folla, montando in perfetta amazzone — e fu sempre la sua passione fisica preferita — un superbo cavallo pomellato, il principe la notò; e pare fosse quello, come si dice, « il colpo di fulmine ».

Più tardi la trovò nei saloni affollatissimi della propria cugina, principessa Matilde Napoleone; le Montijo furono presentate all'imperatore imminente. « C'est une nouvelle venue... une Andaluse » — vuolsi dicesse di lei la principessa Matilde; ma furono invitate all'Eliseo — chi non è, che li voglia, invitato a Corte? — Luigi Napoleone le si avvicinò sempre di più, ed Eugenia intravide lucidamente il trono. Non amava l'uomo, ma anelava la meta!...

È vero che la sua fantasia e il suo cuore videro e sentirono Napoleone assai più nel tipo veramente imperiale del principe Giuseppe Girolamo, che non nel « fosco figlio di Ortensia »? Anche questo è un mistero non completamente penetrato. Ma Giuseppe Girolamo non poteva essere il « pretendente », l'Imperatore — e Maria Eugenia non vedeva, oramai, che la meta imperiale. Certo, i due, poi divenuti cugini, si odiarono sempre — e vuolsi fosse questo l'unico amore sopravvissuto in entrambi nella forma tanagliante di odio inestinguibile.

Le feste magnifiche che, nel 1852, susseguirono in



1906.



Eugenia e la Regina Vittoria di Spagna (Castello della Duenas, aprile 1920).

Compiègne alla proclamazione ufficiale dell'Impero, videro fra gl'invitati più intimi del nuovo imperatore le Montijo. In una memorabile caccia alla corsa Maria Eugenia non distanziò mai per più di una testa il cavallo dell'imperatore, che era un cavallerizzo incomparabile.

L'uomo era preso. A lei, veramente, non premeva che l'« imperatore », o l'imperatore fu il primo a scriverle di matrimonio, e la madre — noi diremmo ora «il madro» — fece delle resistenze!... Era quello che ci voleva.

Perchè questo matrimonio non si facesse, il nuovo imperatore dovette udirne di tutti i colori; e ciò non valse che a raffermarlo e ingelosirlo. Un giorno le chiese se dianzi avesse mai amato. « Sì, ho amato, rispose essa francamente, ma posso giurarvi che io sono *sempre* madamigella Montijo.... » Il fidanzamento divenne ufficiale.

La borsa di Parigi ribassò di due franchi. Lei aveva 27 o, tutt'al più, 29 anni; lui ne aveva 45; il mordace Adolfo Thiers, quello che fu poi il primo presidente della Repubblica, dopo caduto l'impero, esclamò: « Non c'è nulla da temere da chi è brillo, ma è pericoloso il momento in cui diventa fradicio ».

E una bella francese esclamò: « se gli avessi resistito sarei io l'imperatrice!!.. »

Il 30 gennaio 1853, con la pompa imperiale che a Napoleone tanto piaceva, il matrimonio fu consacrato, in quella stessa affascinante chiesa di Notre-Dame dove Bonaparte aveva consacrata imperatrice Giuseppina.

E la vecchia aristocrazia realista si ripeteva sottovoce: « la nuova imperatrice, avrà le virtù della prima.... lo ha annunziato suo marito.... le virtù della *creola!...* »

*

Bella, slanciata, flessuosa, dal collo di cigno, dai capelli di un biondo dorato abbagliante, non troppo istruita ma dall'immaginazione viva, dalla parola facile, fluente, colorita; padrona di sè, più pronta alla rimbeccata che spiritosa; dai gusti raffinatissimi, dalla dignitosa alterezza inusata; attaccata al passato come una vera spagnuola; capricciosa e mutevole con tutti quanti attorniavanla; volle essere imperatrice assai più di quanto potesse; fu applaudita, ammirata, ma non amata quanto Napoleone III — buono, sentimentale, facile agli abbandoni, e, appena sei mesi dopo il matrimonio, facile alle infedeltà.

Per tante e varie ragioni fu portata a cercare nella politica le compensazioni alle sue disillusioni matrimoniali. Ma anche la politica, anzi, la politica fu per lei piena di amarezze assai più che la vita mondana. Cattolica, superstiziosa, papista — come una vera spagnuola — si trovò in contrasto con le idealità politiche, romantiche, sentimentali dell'imperatore, portato dall'educazione giovanile e dall'interno movimento dell'animo, alla difesa delle nazionalità, al socialismo, alla libertà del pensiero e dello spirito.

Attorno alla Corte imperiale non vi fu mai quell'austera dignità che caratterizzava le vecchie Corti: l'Europa imperiale e reale diffidava di Napoleone III, le sovrane del mondo non gradivano il contatto con Eugenia. Non vi fu che la regina Vittoria d'Inghilterra a largheggiare di amabilità con lei; la ricevette nel suo Regno, la visitò a Parigi, le diede dei consigli, degli esempi; e più tardi le fu ospite ed amica fedele nei giorni della sventura.

Pare che la principessa Clotilde di Savoia, sposa al principe Giuseppe Gerolamo Napoleone, avesse qualche durezza con lei. Avendole chiesto Eugenia un giorno, ad un interminabile ricevimento imperiale, se non fosse stanca di stare tanto tempo in piedi — come toccava a lei, che era l'imperatrice — rispósele freddamente: « vi sono abituata ».

Alle Tuileries, durante il secondo Impero, il mondo alla moda accorreva attratto dal fasto, dagli onori dallo splendore voluto da Napoleone III, che era veramente, oltre che un filantropo, un prodigo. Ma la vecchia aristocrazia femminile di Francia si astenne quanto più possibile. La sovrana primeggiava, sì, ma non sul mondo che avrebbe preferito vedersi soggetto. Ebbe però il compenso di essere sempre attorniata dal mondo diplomatico, che coi suoi uomini galanti e con le sue dame cosmopolite, spensierate e mondane per eccesso di rappresentatività, divenne il suo mondo abituale; e vicino più d'ogni altro all'imperatrice, emerse un italiano di grande, grandissimo valore, Costantino Nigra, per dieci anni non interrotti rappresentante prezioso e ricercato, a Parigi, dell'Italia di Cavour e di Vittorio Emanuele II, e fu il solo che, pel bene d'Italia, seppe frenare alcun poco le tendenze antiitaliane di lei.

Già nel 1856, all'epoca del grande Congresso Internazionale di Parigi per la pace dopo la guerra d'Oriente, Cavour, che era là per piantare in faccia alla diplomazia di tutto il mondo la « Questione Italiana », scriveva: « Disgraziatamente proprio in questi giorni l'imperatrice, che ha dato alla luce un principe, ha voluto che ne sia padrino al battesimo il papa!.. »

« Il papa! » — Ecco, principalmente, il termine di contrasto fra l'imperatrice e Napoleone III. Tutto il « papismo » di Francia, di Roma, di Spagna contava per la causa papale su lei.

In questo entravano il suo sentimento profondamente cattolico ed il suo spirito cavalleresco. Questo stesso spirito cavalleresco, nel 1858, all'epoca dell'attentato di Orsini, una cui bomba frantumò i vetri della carrozza nella quale essa trovavasi, l'aveva resa ammiratrice di quell'impetuoso romagnolo, che essa difese come un « entusiasta », come un « fiero carattere » e che, se non fosse dipeso che da lei e da Napoleone III, certo non sarebbe stato decapitato.

Durante la guerra d'Italia del 1859 — la guerra che Cavour persuase a Napoleone, e che questi corse a combattere con generosità — l'imperatrice, reggente a Parigi, non si stancò mai di tempestare in Italia di lettere il consorte, perchè non volesse andare a fondo, perchè non perdesse di vista i pericolosi movimenti della Prussia, perchè si acconciasse alle conseguite vittorie, e dopo Solferino — giornata vittoriosa arrivata inattesa — la politica di Eugenia — che era, del resto, in quell'ora, la politica di necessità della Francia — prevalse.

Quella di Villafranca fu dunque la « sua pace » come, quattro anni dopo, la fantastica, travagliosa impresa del Messico fu la « sua guerra ».

Poi anche Mentana — 1867 — fu sua di lei, che aveva sempre voluti a Roma quei francesi, che Napoleone III era pentitissimo di avervi mandati nel 1849, ed ogni via tentò per poterli decentemente ritirare. Se l'alleanza franco-austro-italiana che Napoleone III, Francesco Giuseppe, Vittorio Emanuele II ed i loro ministri erano disposti a concludere — e per la quale il diritto su Roma dell'Italia sarebbe stato sancito — non fosse stata in ogni modo attraversata dall'imperatrice, l'impero francese non si sarebbe trovato tre anni dopo isolato di fronte alla Prussia di Guglielmo I e di Bismarck.

Nella guerra franco-prussiana del 1870 poi, Eugenia ebbe gran parte di responsabilità spingendo i suoi devoti partigiani a far chiedere telegraficamente a Guglielmo I nuove garanzie per l'avvenire circa la vacante corona di Spagna, richiesta che, dopo la desistenza già espressa dal re di Prussia, era soverchia, e spinse Bismarck a manipolare il famoso telegramma che fece perdere il lume degli occhi ai francesi.

L'impero precipitò; ed Eugenia dovette forse pentirsi della frase estrema sfuggitale, pare, quando, discutendosi dell'eventuale aiuto che avrebbe potuto dare l'Italia se avesse avuto Roma, « piuttosto — pare che esclamasse — i prussiani a Parigi che gl'italiani a Roma ».

E i prussiani, infatti, entrarono a Parigi, quando già a Roma erano arrivati gl'italiani!

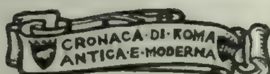
Fu un italiano, il fedele e nobilissimo Costantino Nigra, che protesse la fuga di lei, dalle Tuileries e da Parigi, quando nel fatale 4 settembre 1870, l'impero napoleonico cadde per sempre e sorse dalla sua caduta la Repubblica, che compie il 4 settembre prossimo i cinquant'anni.

Cominciò allora per Eugenia l'esilio; tre anni dopo, Napoleone III, disfatto da lenta insidia renale e dal disastro politico, si spense a Chislehurst, e sei anni più tardi, in una fosca avventura di guerra nel Zululand la « barbara zagaglia » le tolse l'unico figlio col quale, credendo di fare il suo bene, si era mostrata sempre inflessibile ed avara.

Ha durato ancora quarant'anni il suo esilio quasi girovago per il mondo. Qui a Milano, ogni volta che vi passava, curva, vestita di nero, dissimulata da lunghi veli, sorretta dal nero bastoncino, recavasi in via del Senato a visitare nel cortile del vecchio palazzo Elvetico la bella statua equestre del Barzaghi colà rinchiusa dalla grossolana ingiustizia dell'intolleranza di partito; e forse in quell'apparente ingratitudine degl'italiani, le parve di trovare un compenso alla severità di giudizi che dovunque sempre accompagnarono studi e ricerche sull'opera di lei, sulla durezza inflessibile della sua anima, vissuta fino ai 94 anni compiuti, perchè la sua macerazione fosse lunga, quanto forte era stata la sua pertinacia negli errori politici, che fecero di Napoleone III la sua prima vittima, e non la resero mai gradita nè compianta nè in Francia, nè nella famiglia dei Napoleonidi, ai quali fu più funesta di Maria Luigia, nè nella stessa sua Spagna nativa, dove è morta.

Era nata proprio il giorno 5 maggio 1826; e perciò alle Tuileries, nei giorni radiosi, non fu mai festeggiato il suo genetliaco, che ricorreva appunto nel giorno stesso in cui si era spento a Sant'Elena l'Imperatore immortale.

ac.



Roma calunniata.

Ill.mo Signore
Sig. Zeffirino Bonorecchio
CHIARAVALLE

Egregio Signore,

Le dirò con tutta franchezza che leggendo il manoscritto della sua *Roma in pace* non m'è riuscito di comprendere come possa esserle venuto in mente di scrivere un libro d'ambiente romano e contemporaneo trovandosi a possedere, come risulta chiaramente da ogni capitolo di questo libro, un materiale di così scarsi e malsicuri ragguagli sulla vita e i costumi di questa città. Nella lettera compiegata ella candidamente mi confessa di mancare da Roma da molti e molti anni. Nondimeno ha creduto convenevole e possibile ambientare e far muovere nella città del suo sempre vivo ricordo avvenimenti e personaggi dell'ultim'ora (il suo manoscritto ha un sottotitolo: *Cronaca dell'anno II della Vittoria*); dei quali personaggi però e avvenimenti si capisce ch'ella ha scritto sulla scorta infausta e traditora dei giornali più settari e, ancora più infelice, di qualche riportatore più malizioso che equanime e, diciamolo pure, troppo più scandaloso che onesto.

In ogni modo, per dimostrarle ch'io son qui per servirla e che non voglio con questa riserva preliminare declinar l'onorevole invito ch'ella mi fa, senza pure conoscermi di persona e stimandomi forse meglio informato di quello che non sia, d'esprimerle il mio umilissimo parere sugli accenni letterari che ricorrono nel suo libro, le trascriverò senz'altro gli appunti presi nella lettura; ma prima credo dover mio avvertirla, per quel poco o nulla che posso intendermene, che anche le parti del suo libro riguardanti la politica e l'edilizia han bisogno d'un aggiornamento e d'una totale revisione, da parte di persona che stia al corrente di quelle partite e sia padrone di quelle ragioni, non meno che io della mia. Per mio conto sarò breve al possibile e stringato, e riferirò osservazioni e proporrò rettifiche con richiamo, per ordine, ai segni da me fatti a matita sui margini del suo manoscritto.

E, cominciando, come può ella sostenere che l'aria di Roma porti sempre «misturata tal dose di soporifero che spegne l'estro e allunga la fantasia degli scrittori?» Non è a Roma che vivono da anni scrittori della forza d'una Deledda, d'un Pirandello e d'un Panzini? In quale altra città d'Italia terzetto più degno? Lei sostiene che Panzini a Roma «ha finito di guastarsi»; ma in nome del Cielo chi dà a lei il diritto di servirsi di simili espressioni? Mi dispiace veramente e m'accora di trovare in lei, per più segni, un partito preso contro questo nostro grande scrittore: come laddove ce lo rappresenta nella scuola, con le maniche rimboccate e un pezzo di sapone in mano, a lavare il collo e le orecchie dei suoi lezzosi scolaretti: o laddove riferisce con termini poco riverenti un suo colloquio con la Deledda intorno alle cose divine, e un altro colloquio con l'Aleramo intorno al caroviveri. Che cosa prova questo se non l'ampia apertura di quella mente geniale? E a pagina 947 del suo manoscritto è certo per partito preso ch'ella equivoca sopra un'osservazione fatta dallo stesso Panzini sulle calze di lana delle pellegrine francesi venute a Roma per la canonizzazione di Giovanna d'Arco. Mi dica, con una mano sul cuore: può ella conservare qualche dubbio sulla squisita funzione educatrice dell'arte panziniana?

Ma è che ella spesso e volentieri va fuori del seminato deliberatamente. Che cosa porta, per esempio, alla gloria di Pirandello scrittore il fatto da lei ironicamente sottolineato (e fosse pur vero) dei battimani eseguiti in classe, all'indomani d'un trionfo teatrale, dalle signorine della Scuola Normale, in principio di lezione, al professor Pirandello? Che è questo se non *latin sangue gentile?*

E che porta, al buon nome del San Secondo, il fatto (e fosse pur vero) ch'egli lavori con sulle spalle una coperta nera con suvvi ricamato il nome delle sue ammiratrici? Faremo il processo dunque a Balzac perchè scriveva coi piedi in mollo nell'acqua calda?

E quando ella ci rappresenta Antonio Beltramelli per le scalinate e le piazze di Roma con un berretto di velluto verde, i pantaloni corti, gli stivali gialli e in mano un frustino da domatore, s'illude forse di togliere pure una fronda alla corona del poeta romagnolo? Queste sono di quelle cose che ricadono sulla testa di chi le raccoglie, caro signore; e quando ella vorrebbe indurmi a sorridere di Adolfo De Bosis, che andrebbe a leggere le sue traduzioni di Shelley in casa delle dive dell'arte muta, io, caro signore, leggo invece una malcelata invidia nei suoi occhi, che francamente vi fa un bruttissimo vedere: e quando lei viene a raccontarmi che Goffredo Bellonci è partito alla volta di Spa con sette valigie e undici cappelliere, con mille sottintesi di scherno, ella mi fa pensare, caro signore, che la vita di provincia è pure l'angusta e miserabile vita, se anche un bell'ingegno come il suo può cadere così basso. Senza poi contare che tutte le storielle che lei racconta mi tengono forte in sospeso sulla loro veridicità. Sarebbe mai possibile che n'avesse a sapere più lei, che vive così distante, di me che, per così dire, ci vivo in mezzo!

Se lei conta di pubblicare il libro tal quale io non so prevedere in quali impicci, caro signore, s'andrà a mettere. Per un esempio, potrebbe ella portare valevoli testimonianze della sfuriata che avrebbe fatto Prezzolini in una pasticceria di Roma per avere sorpreso una signora a metter un pasticcino in bocca al suo cane? E che proprio in quella circostanza Prezzolini abbia pronunciato la frase: «Signora, è così che si accende la miccia alla rivoluzione?» Per conto mio, caro signore, non l'arrivo a credere, e non lo credo. E siccome ella ha stimato convenevole, a un certo punto del capo settimo del suo incartamento, fare anche un cenno sulla mia persona e vita privata, quando vedo quel che ella ne sa dire, avrei il diritto di dire che, se tanto mi dà tanto, la sua opera è dunque tutta un cumulo d'inesattezze. Questo io non dico; ma per quello che strettamente mi riguarda posso ben gridarle che non è affatto vero che io vesta sempre all'inglese, e che in vita mia non ho mai portato uose color canario; e se poi sia vero ch'io lavori dalle tre della mattina alle sette del pomeriggio, tutti i giorni, coll'intervallo d'una mezz'ora per prendere due uova al tegame e una tazza di caffè, lascio la parola agli amici che dicano se si poteva inventare una favola più strampalata di così. Non si poteva.

Di mia certa scienza pertanto le posso aggiungere che: non è vero che per entrare negli uffici romani del *Corriere della sera* a Piazza Sciarra sia d'obbligo levarsi le scarpe e indossare una tonaca grigia senza cappuccio; non è vero che negli uffici del *Giornale d'Italia* i redattori si tocchino il cappello ogni volta che vien fatto di nominare Bergamini o Sonnino; che si faccia altrettanto negli uffici della *Tribuna* quando si nomina Giolitti; non è vero che negli uffici del *Corriere d'Italia* i redattori, nelle ore libere, si facciano la chierica uno con l'altro; è per lo meno esagerato che tutte le signore assidue alle riunioni del *Lyceum* portino tutte senza eccezione gli occhiali e la barba lunga (mentre si concede volentieri che le signore che vanno ai ricevimenti di *Donna* siano effettivamente di classi un poco più giovani e fresche); non è vero che un manipolo di giovani futuristi alloggino in permanenza con turni di guardia regolare nella terza sala dell'*Aragno* in attesa di Marinetti; non è vero che Annibale Tenneroni riceva due telegrammi al giorno da Gabriele d'Annunzio e ne dia lettura nella medesima sala del medesimo caffè alle due del pomeriggio; non è vero che Lucio D'Ambra minacci di tornare dal cinematografo alla bella letteratura e che parlando dei più giovani scrittori abbia detto: «me li pappo tutti in due bocconi»; non è vero che Francesco Sapori assumendo la redazione in capo del quindicinale *Le lettere* di Filippo Súrico abbia esclamato: «A Roma ci siamo e ci resteremo»; non è vero che l'editore Formiggini abbia dato un appuntamento sul Campidoglio a tutti gli scrittori d'Italia «per farli conoscere all'estero»; e non è vero che il medesimo editore voglia stampare il *libro* di Geremia e lo *Spaccio della bestia trionfante* di Bruno nella Collezione dei «Classici per ridere»; ma del resto queste e troppe altre inesattezze, contenute nel suo libro, chi poco poco sia vissuto in centri letterari più vivi e meglio informati di quello di Chiaravalle (del quale io debbo credere che lei sia tutt'insieme centro e periferia), le potrà correggere da sè senza aspettare le rettifiche mie o di qualunque altro.

Ma come mai, io mi domando, una persona accorta come lei s'è potuta cacciare in mente che Ercole Rivalta e Luciano Zùccoli siano una stessa persona, e — quel che al solo pensiero fortemente ripugna — che Amalia Guglielminetti, Lorenzo Stecchetti, Olindo Guerrini e la contessa Lara siano quattro creazioni successive d'una medesima scrittrice: Argia Sbolenfi?

Io la consiglio, caro signore, a pensare a quello che fa.

Veda lei se le può convenire di mandare per il mondo un'opera così poco fondata e d'esporla senza difesa a dio sa quali colpi di punta e di spada.

Insieme a questa mia le torno a mandare «raccomandato» il fascio dei suoi manoscritti. Io credo d'avere fatto l'obbligo mio mettendola in guardia e spero che per questo non mi vorrà male.

Suo obbligatissimo

ANTONIO BALDINI.

Tre commedie nuove a San Pellegrino.

La Compagnia di Armando Falconi, inaugurando una breve stagione nell'elegante teatro del Casino di San Pellegrino, ha messo in scena tre nuove commedie in un atto, *Cecè* di L. Pirandello, *Ma non lo nominare*, di A. Fraccaroli, e *Schiccheri è grande* di S. Lopez. Si tratta di tre bozzetti comici di non grandi pretese, ma tuttavia notevoli, perchè ognuno dei tre autori ha portato nella comicità l'impronta particolare del proprio temperamento: il Pirandello l'ironia, il Fraccaroli l'umorismo, e Lopez il sentimento. Il pubblico numeroso ed elegantissimo rise e si divertì ed applaudì ugualmente le tre commedie che diedero occasione a Falconi di incarnare tre tipi diversi con comicità irresistibile e alla signora Migliari di rivelare, specialmente nella commedia del Lopez, attitudini felicissime e uno squisito temperamento d'artista.

Dedalo è il titolo di una nuova rassegna mensile d'arte, edita da *Bestetti e Tuminelli* e diretta da *Ugo Ojetti*. Il primo numero uscito in questi giorni in veste accurata ed elegante, contiene scritti interessantissimi di *Giovanni Poggi*, *Gino Fogolari*, *Andrea Moschetti*, *Alfredo Lensi*, ed altri, illustrati da bellissime tricromie, e da numerose e nitidissime incisioni in bianco e nero. Notevole specialmente un saggio del *Moschetti* sul *Guercino*. Alla nuova Rivista, impresa nobile quanto audace in questi tempi così difficili per l'arte editoriale, vada il nostro cordiale saluto ed augurio.

Al prossimo numero, per gli associati, saranno uniti l' Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del primo semestre 1920.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontispizio *e* Coperta *presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di* L. 1.50

IL GRANDE CONCORSO NAZIONALE PER IL MONUMENTO AL FANTE.



Nel centro, da sinistra a destra: il Conte di Torino, il Duca d'Aosta, il Duca di Genova, l'on. Gasparotto e il gen. De Albertis.
La solenne cerimonia inaugurale nella Sala delle Statue all'Accademia di Brera.

L'inaugurazione della mostra dei progetti per il *Monumento al Fante* ha avuto luogo domenica scorsa nel Palazzo di Brera in Milano con una cerimonia veramente grandiosa e tutta vibrante del più caldo entusiasmo. La gran sala terrena dell'Accademia di Belle Arti era stipata come forse non s'era mai vista, ed affollato era pure il portico di accesso, dove fanti e carabinieri facevano il servizio d'onore.

Quando il Duca d'Aosta in rappresentanza del Re, annunziato dalla fanfara reale e seguito dal Conte di Torino e dal Duca di Genova, entrò nella sala, un formidabile e interminabile applauso scoppiò dalla folla, e i cappelli e i fazzoletti e le bandiere delle Associazioni s'agitarono in alto quasi in delirio. Il Duca dovette ripetutamente inchinarsi a ringraziare, e le acclamazioni non cessarono che quando egli si fu messo a sedere al tavolo della presidenza, avendo a lato i due Principi, l'on. Rosadi, sottosegretario per le Belle Arti, l'on. Gasparotto, presidente del Comitato, G. Beltrami presidente dell'Accademia di Brera, i generali De Albertis, Biancardi e le altre autorità.

Parlò allora il presidente dell'Accademia, che faceva gli onori di casa, poi il gen. De Albertis, l'on. Gasparotto, tutti interotti spesso dagli applausi e seguiti con evidente commozione dal pubblico; ma quando il Duca d'Aosta accennò di voler prendere la parola, l'enorme folla scattò in piedi in una immensa ovazione che pareva non dovesse più terminare. Ed Egli parlò da soldato, ricordando i suoi gloriosi compagni d'armi della Terza Armata, e parlò da cittadino indicando la via del dovere per la grandezza della Patria. Parole austere e vibranti di commoventi memorie e di fede nell'avvenire, che un nuovo più clamoroso applauso salutò alla fine.

La calda eloquenza dell'on. Rosadi che inneggiò alla purezza ritoratrice dell'arte, chiuse, fra scroscianti battimani la serie dei discorsi.

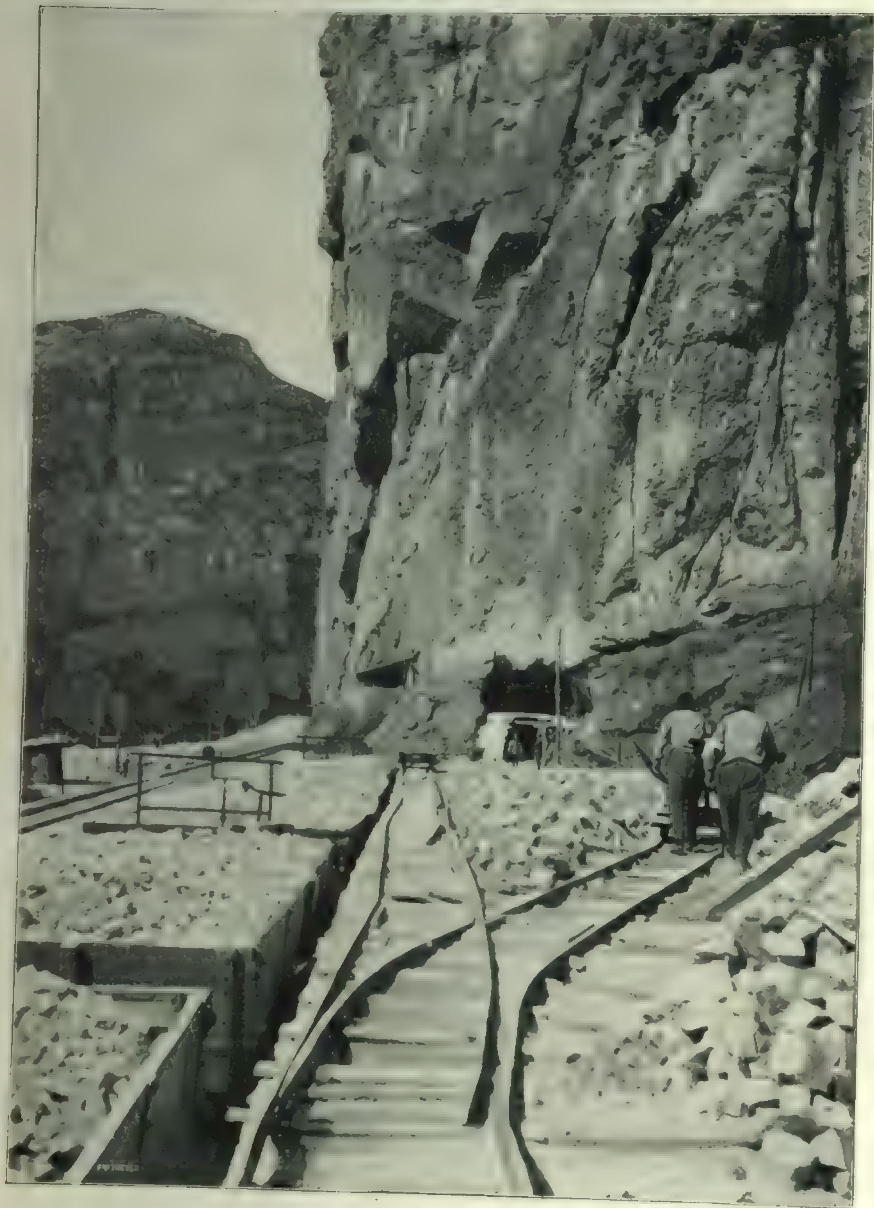
I Principi e le Autorità, seguiti dalla folla, salirono quindi alle sale superiori, dove sono esposti i lavori presentati al Concorso.

Noi non vogliamo, per un doveroso riguardo, anticipare dei giudizi. Quando la giuria avrà finito il compito suo, illustreremo ampiamente questa gara d'arte che si presenta imponente per il numero delle opere in competizione e per il singolare valore di molte di esse.



L'esposizione dei bozzetti concorrenti nelle sale della Pinacoteca di Brera.

OPERE ITALIANE NEL TRENTINO REDENTO.



Costruzione della galleria alla Chiusa di Verona per il raddoppio del binario sulla linea Verona-Trento.

LE VICENDE DELLA GUERRA TRA RUSSIA E POLONIA.

(Fotografie del nostro corrispondente da Varsavia, E. Paolucci.)



Truppe polacche del Reggimento di Posnania all'attacco di Kiew.



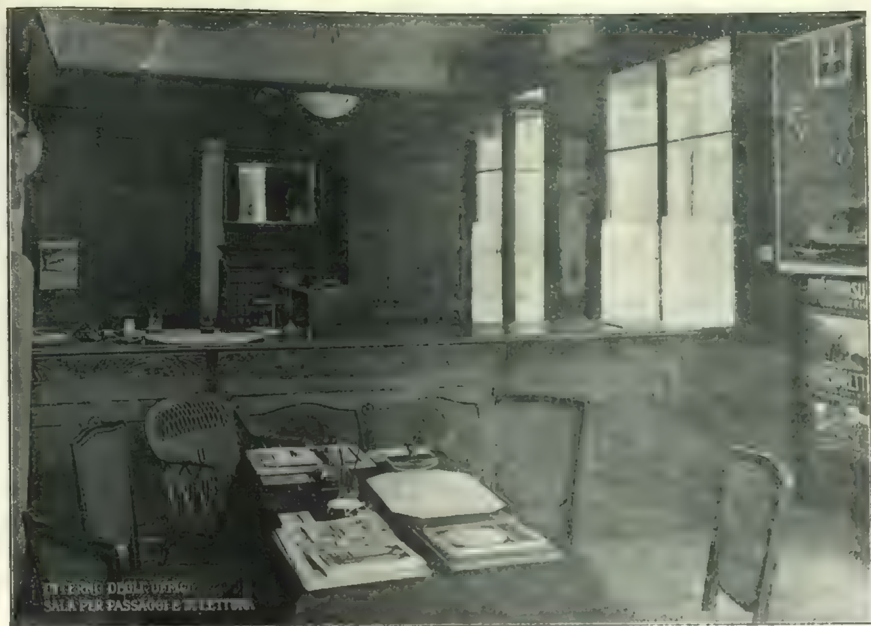
L'ingresso dell'artiglieria polacca a Kiew. (La città dovette poi essere abbandonata in seguito a un contrattacco dei Bolscevichi.)



ESTERNO DEGLI UFFICI



ALTRO ESTERNO DEGLI UFFICI



SEDE SUCCURSALE di **BASILEA** (Dipendenze Schweizerhof)
della Società **SUISSE-ITALIE**
Agente Generale per la **SVIZZERA** delle Compagnie e Agente delle Ferrovie Italiane dello Stato

L'organizzazione all' **ESTERO** delle Compagnie:

"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"

"TRANSOCEANICA" - "LA VELOCE"

"SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI"

GIUDIZI ALTRUI.

Anime a nudo, di Marco Praga.[1]

Tutte le novelle delle *Anime a nudo* sono scritte in forma epistolare, la forma narrativa che meglio permette il libero svolgimento di questo genere di indagine psicologica: lettere di donne scritte a donne e quindi con piena libertà. Libertà, s'intende, che va intesa nel senso artistico come complemento e integramento della finzione poetica. Poichè proprio per la continua presenza nella donna di quella inflessibile vigilanza guardinga che è data dalla intatta instintività — in questo volume così vigorosamente rilevata — l'anima femminile non si mette mai a nudo: nè per l'uomo di fronte al quale si vela sempre, anche di cinismo se occorre, nè per la più intima amica, dalla quale sarà sempre capito, anche se non espresso, il significato intimo delle parole più comuni. E l'arte che ne deriva non riesce meno convenzionale delle vecchie forme romantiche.

Ma in queste lettere delle *Anime a nudo* appunto per la libertà concessa dalla finzione, si poteva, anzi si doveva, cercare, con fermo sguardo virile fino in fondo a questo mondo femminile sottinteso e tradurlo in parola cercando di penetrarlo in ogni meandro con la sottigliezza dell'analisi onde tramutarlo in rappresentazione.

E dalle 294 pagine del volume del Praga, si sollevano, in una luce tutta particolare di verità, immagini varie di donne con un loro particolare sguardo per osservare il mondo, la società, l'uomo, i vizi, le colpe e le virtù e per darcene la loro propria visione. Esseri fondamentalmente semplici, istintivi con la debolezza e la forza provenienti da queste qualità, ubbidienti alle passioni come al loro fato e consapevoli, col loro buon senso, che questo fato, naturale umano, non si può distruggere, anzi, indulgentemente accordare con le leggi della vita sociale.

E questo primo mondo elementare, esce dall'altro che non è che una sovrastruttura e si afferma eternamente trionfante con ricchi atteggiamenti di ironia, di *humour*, con accenti d'abbandono talora, con sarcasmi satirici tal'altra (e qui non raramente il Praga prende la mano alle sue eroine), lasciando nell'animo del lettore quel senso di nuda e povera umanità esposta senza veli nella sua infinita debolezza, che è appunto il significato del volume.

(Dall'*Azione*) MANFREDO GIULIANI.

[1] MARCO PRAGA, *Anime a nudo*. Lettere di donne e di fanciulle. Milano, Treves, L. 7.

UNA VITTORIA AUTOMOBILISTICA ITALIANA.



Il signor Temperino Secondo eseguisce alcuni interessanti esercizi di acrobazia con una sua vetturetta reduce dal Circuito del Sestières.

UN POETA. NOVELLA DI OFELIA MAZZONI.

Con un balzo gioioso del suo corpo alto e quadro, Ferruccio Bonichi fu giù dal treno che l'aveva da Siena portato a Livorno, con pochi minuti di ritardo sulla lentezza prescritta dall'orario: alle nove in punto. Traversò dall'altra parte, diretto all'uscita. Per raggiungere la quale costeggiò un tratto il treno in partenza per Pisa.

— Sor Ferruccio! Ferruccio!

Si fermò su' due piedi a bocca tonda. La voce della signora Guarducci lo chiamava. Possibile? Fece irresistibilmente due passi addietro e da un finestrino vide sporgersi il viso amico: sfiorito e malinconico, ma dolce, ch'egli sapeva abbellire, paragonandolo a quello delle madonne, delle quali si sentiva talvolta innamorato sul serio, perchè eran dipinte. Si strofinò gli occhi forte, credendo, quant'è vero Dio! di sognare.

E volendo liberare il suo stupore col vociare un'espressione delle sue, potè appena mandar fuori un po' di fiato inarticolato.

Intanto la signora, doventando di fuoco per la meraviglia, il rammarico e la furia di dir tutto, ansimava:

— Ma come mai! o non l'ha ricevuta la lettera? o come si fa? La mia nipote m'ha telegrafato ieri che vada.... Aspetta la creatura da un momento all'altro... Non me lo sarei creduto, un anticipo così.... Hanno sbagliato a fare i conti, di certo!... Ma come mi rincresce di lei, Ferruccio! Mandai un espresso ieri, in mattinata.... E non l'ha ricevuto?

— Laggiù dove sto io l'espressi ce li portano a comodo....

— In carrozza.... Si parte!...

— Mi scusi, Ferruccio! Abbia pazienza, sa? E non posso neppur dire che vada al villino. Ho fatto chiudere per dare libertà alla servitù....

La signora tendeva le mani al giovane, il quale, rincitrullito, non trovava la forza di stringergliele come al solito, e biascicava come un bambino:

— Non vuol dire.... non vuol dire.... non se la prenda.... un'altra volta....

— Addio, Bonichi — squillò una voce di ragazza, mentre già, trenfiando, il treno si moveva. Il giovane vide spuntare, diabolico, dietro il dolce viso dell'amica, il musetto della sua figliola, e quegli occhi gialli che vi luccicavano irrisorii, lo punsero più del solito.

— E ora?... Dio... — (L'amore per le madonne dipinte non impediva a Ferruccio Bonichi di bestemmiare all'amichevole Dio, come fa ogni buon toscano).

Il fumo acre rimasto sotto la tettoia gli rattristò il repiro.

— E ora? — Ficcò le dita nei taschini della sottoveste. Cavò gli spiccioli (gli spiccioli erano la sola moneta che lui conoscesse). Contò: giust'appunto per il viaggio di ritorno in terza. Avanzavano pochi centesimi. Chi avrebbe mai preveduto un simile caso?... Pazienza! Per un sigaro ce n'era abbastanza, ma.... e mangiare?

A un uomo di ferrovia, con una bandierina arrotolata in mano, il quale ciondolava per lì, domandò, svelando nel tono di voce la sua fretta ansiosa, quanto c'era a una partenza per Empoli-Siena.

— Pochino!... — quegli canzonò bonariamente, come i toscani han sempre bisogno di fare. E indicò: — ....alle dodici e venticinque.... un omnibusse... — Significava non poter rientrare in casa che verso sera....

Infuriato cercò con gli occhi il cartello che indicava l'uscita. (E gli pareva che quella parola sonasse detta ad alta voce col tono beffardo della ragazza Guarducci.)

Fu in città. Si diresse verso il mare. Gli era capitata bella! Con quell'appetito che si rimpastava! Appetito da poeta di venticinque anni.... che si era levato prima di giorno e ancora non aveva rotto il digiuno, appetito di buongustaio che da parecchie ore si faceva venire l'acquolina in bocca pensando al finissimo pollo arrosto che la signora Guarducci — conoscendo certe sue golosità — immancabilmente gli faceva trovare.

Da che gli era morto il padre (un anno) Ferruccio Bonichi stava rintanato come un orso in quella sua bicocca fuori di porta, con un poderetto intorno che gli bastava a non morir di fame. E accanto non aveva che una contadinotta con le poppe ballonzolanti, la quale — molto di cuore ma molto alla peggio — gli faceva un boccone e gli spolverava quelle quattro sedie, lasciando sempre, dove passava, sentore di aglio e di ciabatte vecchie.

(L'esercizio della povertà è molto salubre, ma.... qualche volta può venire a noia!)

Ferruccio Bonichi aveva conosciuto la signora Guarducci (la quale passava qualche mese dell'anno nella casa paterna a Siena) a una lettura ch'egli aveva fatto, sbrodolando e impaperandosi, di suoi versi per i quali non trovava un editore. Che triste idea gli era venuta! Come l'ammonimento biblico: *Nemo propheta*.... lo aveva martellato!

Un giornalista, di quelli che si sentono eletti al magnifico ed inutile ufficio di giudicare d'arte, aveva detto in tono di scherno ciò che avrebbe potuto essere la miglior lode per lui e per il suo poemetto di sapor terrestre: «Questo non è un letterato!... È un contadino».

Sola, fra tutti, la signora Guarducci gli si era avvicinata con una certa simpatia (commossa in lei dal rimpianto di un figlio mortole, il quale di poesia molto si occupava). Ed erano, così, il singolare contadino e la signora borghese divenuti buoni amici.

Ora, da alcuni mesi, ogni domenica, il poeta sapeva di essere aspettato a Livorno, di dove ripartiva la mattina dopo, ingenuamente con-

tento di avere, con soltanto la piccola spesa del viaggio in terza (tutto ciò che egli poteva destinare ai minuti piaceri), vissuta una giornata da gran signore, in mezzo a tante cose fini, inconsapevolmente voluttuose (così le aveva egli definite) come sono le ragazze quando — non ancora perso il pudore della fanciullezza — hanno abbastanza di femminile per creare nell'uomo la deità incomparabile del desiderio.

❦

Masticando la privazione della delizia per quel giorno andata in fumo, il poeta raggiunse a lunghi passi nervosi l'Ardenza, e si buttò su un sedile non lontano dalla villetta ospitale, chiusa e beffarda anch'essa come il cartello che diceva ad alta voce «uscita», e come gli occhi della ragazza che — sempre — ostile, lo canzonavano. S'era comprato un sigaro (quello prima di tutto!) e un pezzetto di pane che lo faceva ridere tanto era minuscolo: gli avrebbe stuzzicato un dente!

Ma.... in compenso il mare non aveva limiti davanti a lui e la sua anima appassionata di bellezza ci si distendeva, spaziandovi, come lo sguardo.

A poco a poco l'umor nero sparì da lui, quasi portato via dalla brezza salata, buona, rinvigorente come una stretta amorosa.

A un tratto Ferruccio Bonichi, il poeta, si trovò contento dell'incidente, apparsogli dapprima così sgradevole. Si levò la giubba per sentir meglio l'abbraccio dell'aria libera, calda ancora dell'agosto morto appena, e già fresca dei primi fiati settembrini; e per non ripartire troppo affamato masticò il suo pane.

Quando fu all'ultima delle poche bocconate, mise fra le labbra il sigaro, ma aspettò ad accenderlo, perchè non consumasse.

Dilatò le narici, socchiuse gli occhi. Com'era bella, superba la vita, e com'egli ci si sentiva bene, con tutta la sua giovinezza! che importava la povertà, la bicocca sgretolata, i mobili sgangherati?

Il poeta è una creatura semplice: non ha bisogno di circondarsi di oggetti preziosi per sentirsi ricco, per godere la bellezza. La natura e il suo cuore fatto ad intenderla sono qualche cosa di più che tutte le artificiali raffinatezze necessarie soltanto ai non poeti.

E gli veniva da ridere, ora, a Ferruccio, ricordandosi di essersi tanto commosso una volta, a sentire il progetto (fortunatamente inattuabile) sognato dalla sua buona amica...: Istituire la Casa dei Poeti.... Ohimè! il sentimentalismo della dolce signora gli era per un momento entrato nel fiero sangue plebeo, capace di crearsi da sè ogni gioia! La «Casa dei Poeti»?!... Eccola! una panchina davanti al mare, fra due palmizi, accanto a un gruppo di ragazzi seminudi, bercianti.... imagine della vita che perennemente rinasce e lotta. La «Casa dei Poeti»?... ogni punto del mondo dove il loro cuore meglio si senta stretto al cuore dell'umanità: il ponte della nave, la prigione, l'ospedale!... Oppure: la solitudine più intensa per la quale il mondo rivive in loro. Creare convegni raffinati per gli artisti, per i Poeti sarebbe fare esulare da essi l'Arte, la Poesia.... le due donne divine che ognuno deve trovare cacciandosi di cuore fra la gente, e dalle quali deve farsi seguire fino a un luogo d'isolato rifugio per possederle. (Si va forse in più d'uno a fare all'amore?)

A poco a poco Ferruccio Bonichi si trovò persuaso esser quella la prima volta che spendeva bene i quattrini del biglietto da Siena a Livorno.

Per passare un'ora su quella panchina, in libertà, sentendosi divenir semplice e meraviglioso come l'onda che sciacqua, come l'uccello che canta, sorridendo dagli occhi la universa simpatia che lo avvampava, trattenendo in cuore l'eco di una bella voce sconosciuta vanente dietro di lui, accontentando (come — ecco — ora faceva) il monello che gli domandava mostrando il mozzicone: «Ce l'ha un fiammifero?», sognandosi a bordo di una nave verso terre e genti sconosciute, o imaginando (buttato all'indietro su lo schienale) una florida creatura che gli si chinasse sul viso, caldac ome il sole.... per tutto questo, sì, valeva la pena di lasciare un momento la casuccia dov'era lui il padrone, i quattro alberi — suoi — carichi a primavera di fiori e di frutti l'estate, che lo guardavano da amici (per incuorarlo se mai si avvilisse un momento) arrivando con le rame prosperose alla finestra dove lui lavorava.

Ma non già valeva la pena di lasciare tant'impeto di libera vita, tante cose fraterne, per rinchiudersi fra pareti non sue, per carezzare timidamente piccoli beni proibiti.... avendo l'aria di ricevere un dono, mentre era lui il gran signore, il donatore!

Ecco che ora Ferruccio Bonichi si accorgeva — come per la prima volta — che, alla fin fine, l'amica dal viso di madonna non era sempre divertente, quando maternamente lo ammoniva per metterlo in guardia contro le impetuosità del suo carattere, contro le inquiete mutevolezze delle sue aspirazioni.... (li voleva a modo suo i poeti quella buona signora). Si accorgeva, più che mai non gli fosse accaduto, che la figliola era davvero insopportabilmente antipatica. Essa non poteva soffrirlo perchè essendo un uomo non era uomo per lei, ansiosa di maritarsi e seccata che le visite del pitocco potessero — alla lunga — far parlare la gente. E poi l'aveva in conto di scroccone. E poi la ingenua confessione ch'egli faceva di certe golosità la rendevano maligna e, alle volte, mentre egli assaporava una pietanza prediletta, lo fissava come per vedergli il boccone in bocca e gli levava il coraggio di masticare....

❦

A furia di rimuginare, Ferruccio Bonichi si persuase una volta di più (da che i suoi occhi sapevano vedere) che è inutile voler prendere a prestito la felicità....

Era rotto l'incanto dell'ospitale efimera le-

(Vedi continuazione a pag. 88.)

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

[Continuazione, vedi pag. 86.]

tizia che un piccolo dispetto poteva turbargli, che un incidente qualunque gli poteva togliere....

Lo spirito del poeta era risalito, dopo avere un po' deviato dalla sua aspra e dolce verità, verso l'amore dell'unico bene suo, inconturbabile, e sempre certo: l'interiore tormento che gli suscitava imagini pronte a divenir poesia.

❦

Di lì ad alcune ore, dopo un greve sonno provvidenziale nell'afa del treno, dopo una nuova lunga camminata nel polverone, Ferruccio Bonichi, ritto alla sua madia, masticava con disperata furia un po' di pane e di lesso riseccolito che ci aveva, per sorte, trovato.

Marianna, la serva, con la premura amorosa, che faceva a volte scordare l'aglio e le ciabatte, gli colse frutta ancor tepide di sole ch'egli assaporò guardando fiorire in cielo le rose del tramonto e lasciandosi assalire di carezze da Bucco, il can da pastore, e da Mimì, la cagna bassotta.

Poi si mise al lavoro, sicuro e felice come nessuno.

OFELIA MAZZONI.